

Giacomo Scotti “L’arcipelago di luce”, Diabasis 2007.
di Marina Moretti

Chissà come avrà fatto Giacomo Scotti, nato sulle sponde del Tirreno nei dintorni della capitale partenopea ricca di colore deciso, di rumore, di sanguignità, a lasciarsi incantare dal mar Adriatico, dalla sua luce limpida, che più di ogni altra materia inonda i suoi arcipelaghi e sembra volerci ricordare che il sole sorge ad est, fonte appunto e vita. L’Adriatico è caratterizzato dalle maree più ampie del Mediterraneo e questa caratteristica potrebbe avere una certa assonanza con quanto sto per congegnare. Giacomo l’ha fatto forse perché molto giovane, quasi adolescente, le vicende belliche del 1944 lo portarono a seguire a est l’avanzata di un esercito di liberazione ed a rincorrere il sogno ancora maggiore di un nuovo ordine sociale. Però una risposta più probabile sta nella sua inquietudine di fondo che lo spinge alla ricerca della verità e dunque di tutti quei passaggi e ponti che ne permettono l’irto cammino. Se l’autore non avesse questa spinta teleologica, il libro avrebbe come titolo soltanto “L’arcipelago della Dalmazia Centrale” - che invece è sottotitolo - alla stregua di una qualunque guida turistica anche se più elaborata. Invece dalla scrittura di Scotti il viaggiatore non può che essere portato a “ricordare” e a “sapere”, anziché soltanto a vedere e camminare in maniera convenzionale. Scotti sa benissimo che il futuro è condizionato e plasmato dalla memoria e che non basta dominare sul presente per guardare al dopo. Col presente ci si impossessa invece della memoria. Ed è per questo che egli ricerca la verità nella storia. Sa che ogni rotta è traccia visibile che parte da un punto del passato e lo unisce ad un punto del futuro. Ed entrambi i punti sono dotati delle loro latitudini e loro longitudini. Ora questi parametri sembrano scontati, addirittura banali per chi è nell’era dei “gps” che danno il punto immediatamente. Ciò fa dimenticare che fino a due secoli fa l’orologio sulle navi era vietato ai semplici marinai, in quanto avrebbero potuto calcolare la longitudine. Ci sono testimonianze che chi contravveniva era punito con la morte. La cosa era di competenza del potere ufficiale, dei militari perché atteneva al gioco del guadagno, dei profitti ed in breve... della guerra. Ma quanto non entra nella contabilità della partita doppia come il “bello”, l’estasi di un tramonto, la suggestione d’un mito, la microstoria o la carezza dello sguardo, non è che sia inane, anzi è proprio il contrario e Scotti lo dimostra con i suoi ragionamenti e le sue proposte di fascinazione per il viaggio nella Dalmazia insulare. Predrag Matvejević nella sua prefazione lo evidenzia chiaramente, si tratta “di un diario di viaggio, un viaggio attraverso la storia e l’arte, anche un saggio, un racconto, un’opera di narrativa”. Come per tutto un filone seguito in altre aree della ex-Jugoslavia, Giacomo ci racconta un mondo nella sua fisicità fatta di acqua e roccia, pietra e legno, mani di uomini, ma anche nello spirito di avventure, ricordi, ideali e miserie d’epoca, mescolando le fonti più disparate, le lingue, i nomi, i miti, i monumenti, i detti, la tradizione letteraria e popolare, le carte degli antichi isolari e portolani. Reportage storico-geografico che vuol narrare un sogno.

In questo caso l’antica passione dell’andar per isole, un errare a continui approdi, un puntare al largo senza radici e lasciarsi riaccogliere dalle sicurezze della terra ferma, traduzione in termini culturali di una consapevolezza di isolamento e intimo bisogno di collegamenti che contraddistingue anche il vissuto del nostro autore. Napoletano d’Istria, passato per la guerra fredda, il titoismo, le contrapposizioni etniche e tra esuli e rimasti, con l’instinto desiderio di gettare ponti tra la gente, con un’idea dell’identità come arcipelago di appartenenze interrelate. Quel mare che bagna le isole dalmate, che le isola appunto, è un mare che ci addita e può essere “nostrum”. E’ stato di Roma, di Venezia, dell’Impero e poi condiviso. Qualche cosa di quell’aggettivo possessivo latino ci rimanda a soggetti plurimi che riconoscono di avere un bene in comune. In tutti i condomini non è facile il “buon vicinato” ma il mare Adriatico sembra voler dare una mano a inverarlo nonostante i tentativi anche recenti di violarne la pace, perché queste isole sono “sirene” disseminate che attraggono il navigante, anche quello inesperto ed ignaro delle loro connaturate insidie contro le quali non c’è opera viva di imbarcazione che tenga.

Ma Scotti accanto all’opera di natura non dimentica quella degli uomini e delle donne di queste terre, che amano il loro cocktail esistenziale come fatto di autenticità. Nelle guide turistiche, se si

nota, il lavoro ha un posto limitato e quasi riservato a quel dominio del consumo fugace che è tipico di ninnoli o souvenir. Nell'Arcipelago di Luce il lavoro è invece parte di quella luce prodotta dalle persone che hanno calcato quei suoli, elevato le loro case e le loro chiese, recintato i loro campi e i loro pascoli, e nel loro calpestio si elevano i profumi forti, genuini e duri come la vita e la perseveranza. Dalla salvia e dal timo che dopo pochi mesi puoi ancora assaporare al frutto dell'olivo e della vite che invece hai bisogno di anni per goderne appieno il profumo e il sapore. Passato, presente, futuro sono la cifra di questo libro che invita e ti fa giurare che ci andrai, almeno una volta prima di morire.